

ESPERIENZE DI VIGILI DEL FUOCO D'ITALIA

TERREMOTO '80: SUD CHIAMA



EDIZIONI EVOLUZIONE EUROPEA

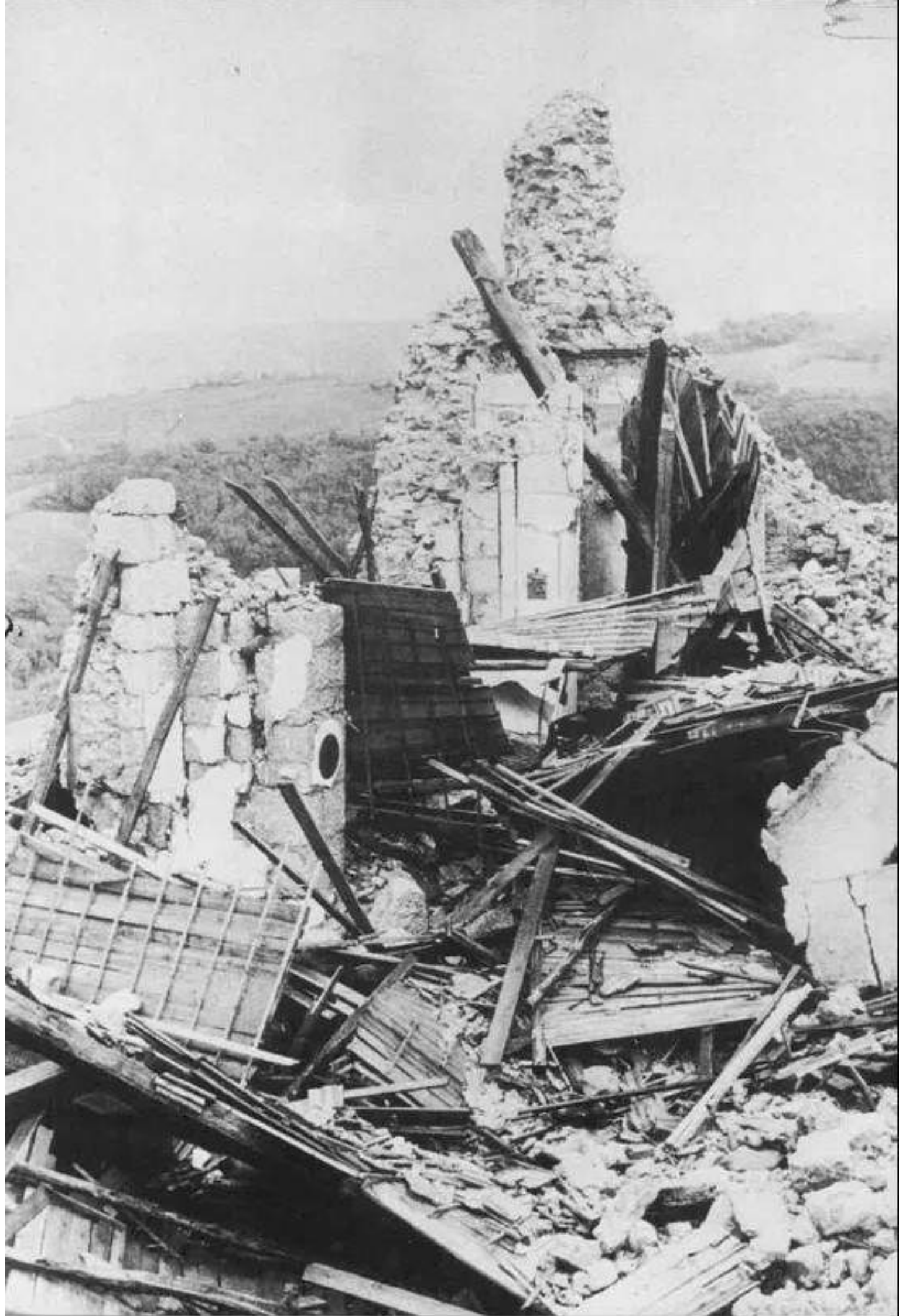
Hll' ingegner

Michele Colangelo

fini e la comandante

Omilo

Luigi Forze





ESPERIENZE DI VIGILI DEL FUOCO D'ITALIA

TERREMOTO '80: SUD CHIAMA



EDIZIONI EVOLUZIONE EUROPEA

Ai Vigili del Fuoco d'Italia,
per la passione e lo spirito di corpo che li accomuna,
per il senso di abnegazione che li distingue,
per la professionalità che li completa.





PREFAZIONE

Quando ci si trova davanti a una grande calamità, è assai difficile riuscire a descriverla adeguatamente, nelle sue reali dimensioni e nella sua drammaticità, con la parola e con la penna. Qualcuno ci si cimenta, a volte con scarsi risultati, poichè si tratta di una cosa che nessuna penna, nessuna parola avevano previsto, che nessuno aveva mai programmato. È ciò che è capitato con la catastrofe dell'ultimo terremoto d'Italia: un'apocalisse di cui s'è già detto e scritto e letto tutto il possibile.

Ma c'è qualcosa che non abbiamo ancora letto: le agghiaccianti impressioni, osservazioni, cronache di giovani Vigili del Fuoco, che hanno scelto di passare il Natale 1980 e il successivo Capodanno a scavare tra quelle macerie per salvare vite umane.

Sono stati centinaia questi ammirevoli campioni di altruismo e di abnegazione, che per giorni e giorni hanno dormito sotto le tende (quando dormivano), dopo giornate di fatiche immani passate con un piccone in mano e silenziosamente, in punta di piedi, quasi, senza cercare pubblicità o gloria alle spalle di chi soffre.

Parecchi di essi hanno pensato di fissare le loro impressioni di quei giorni su un foglio e di mandarle al Vice Capo Reparto Luigi Zorza, di Cremona, che con il Capo Reparto Bruno Bertoglio ha avuto l'idea di raccoglierle nella presente pubblicazione.

Queste lettere sono un documento importantissimo, agghiacciante e umano; un documento che ci deve fare riflettere sulle disgrazie e le

loro conseguenze; sul fatto che uno, cinque minuti prima, ha qualcosa costruito in trent'anni di lavoro duro, e cinque minuti dopo non ha più nulla; sulla disperazione che pian piano cede il posto a un poco di speranza; sulla fede che, malgrado tutto, non abbandona gli uomini di buona volontà che la domenica, presso le macerie, si uniscono a un sacerdote per ascoltare la messa.

E ci deve far riflettere su tante altre cose ancora, che il lettore sensibile scoprirà leggendo via via le varie testimonianze, che qui abbiamo riunito rispettando lo stile e la forma originali, per non togliere loro il carattere di immediatezza e genuinità.

Ai generosi protagonisti di questi episodi, menzionati e non menzionati nelle presenti testimonianze, il plauso e il grazie di tutti.

Guido Gabbioneta



CONFESSIONI DI UN COMANDANTE SICILIANO

Quando ho saputo che i "ragazzi" avevano intenzione di raccogliere del materiale e scrivere qualcosa sulle dure esperienze maturate nei tristi giorni passati in Irpinia, mi sono rallegtrato poichè ritengo che le proprie esperienze debbano essere sempre portate a conoscenza degli altri. Infatti, solo in questo modo tutti possono fruire di quanto altri hanno appreso; e vien subito alla mente Newton il quale solea dire che lui era quel che era "perchè era salito sulle spalle di coloro che l'avevano preceduto". Ma quando mi è stato chiesto di scrivere le mie impressioni non ho "potuto" accettare; e per non apparire incoerente sono costretto a spiegarmi.

Un uomo maturo, che ha vissuto le sue esperienze in paesi diversi, fin da bambino, e che ha sempre cercato di dare un contenuto logico ad ogni suo pensiero e ad ogni azione, dinanzi a un fatto quale quello che ha colpito le zone meridionali, superato il primo momento di emozione, esprime le proprie idee in maniera logica, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico-sociale. Ma in questo caso io devo confessare una cosa: malgrado i molti anni passati lontano dal Sud, quando ho visto le zone disastrose, ho sentito insorgere in me tutto uno spirito meridionalistico che non sapevo più di avere.

Non posso essere logico e consigliare al povero contadino di Teora di lasciare la sua Terra, perchè so adesso che da venti

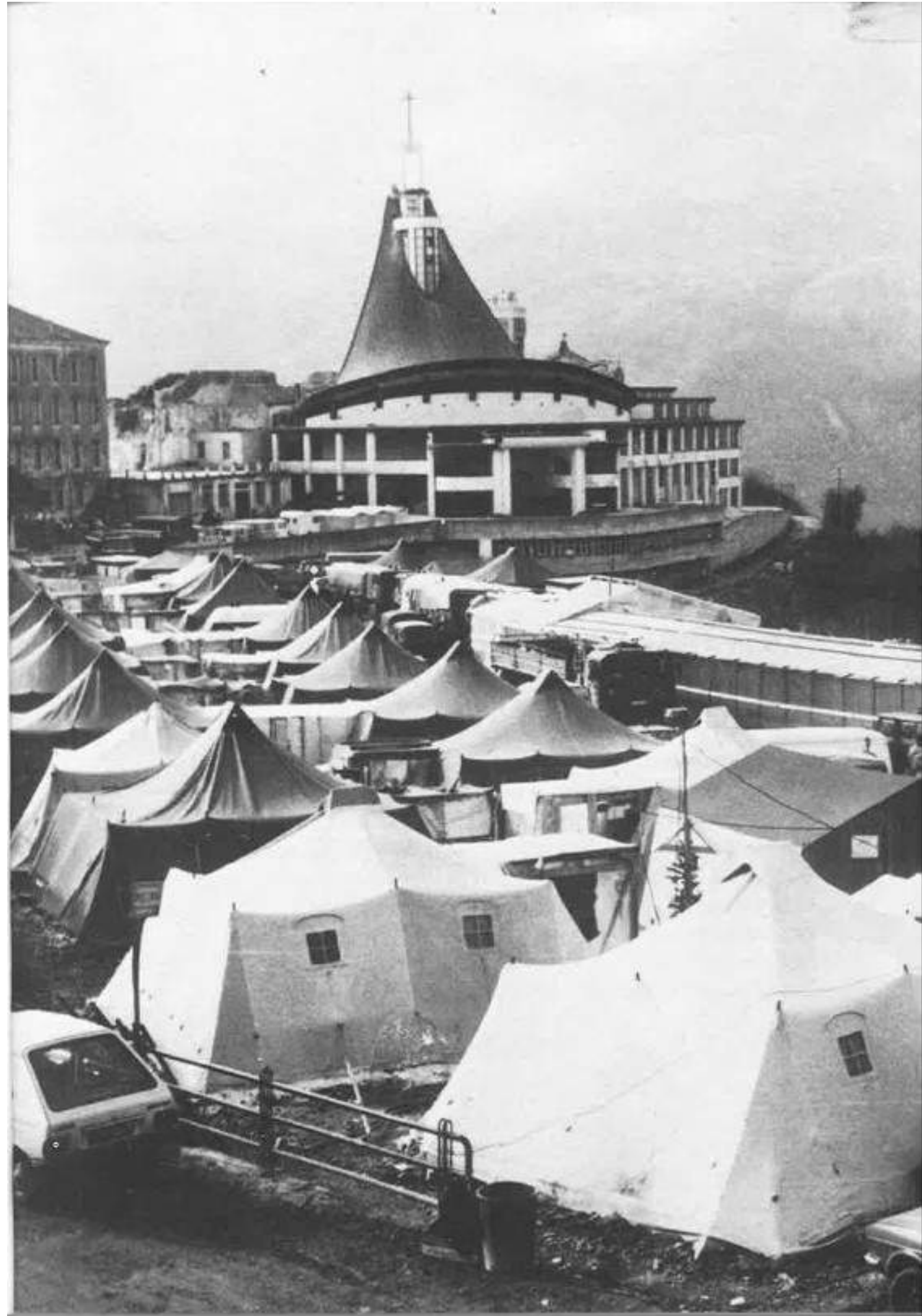
anni io penso sempre alla mia Terra, ogni giorno, anche senza saperlo.

Come posso ragionare pacatamente se conosco troppo bene, anche se pensavo di averlo dimenticato, che quella gente vive uno stadio agricolo-pastorale, in situazioni ambientali incancrenite da piaghe sociali ben note? Che questa gente, sfiduciata per antiche vessazioni, ancor oggi è spesso oggetto di inganni o, nel migliore dei casi, di disinteresse?

Cosa posso dire di sensato se le mie riflessioni disperate mi fanno pensare: questo terremoto è stato crudele non per i danni che ha fatto, ma perchè non ha distrutto tutto e tutti, perchè è meglio morire che vivere non solo miseramente ma, peggio, senza speranza?

Neanche per il terremoto del Belice, in terre molto più vicine alla mia città, ho provato questo sentimento di accorato annichilimento; e poichè, anche a distanza di molti giorni, non riesco a trovare un giusto equilibrio, preferisco ringraziare tutti coloro che vogliono interessarsi fattivamente a favore dell'Irpinia, ma rinuncio a dire qualcosa.

Ing. Carmine Compagnini -
Comandante VV.F. - Cremona



CAMPANA

Sepolta sotto un cumulo di macerie ora taci:
Tu che argentina annunciavi al paese la
nascita di un nuovo figlio.
Tu che grave e solenne portavi alla pietà
della gente un messaggio di morte, ora taci.
Conoscevi tutto di tutti: a te la vallata
confidava le sue gioie, le sue ansie, i suoi dolori.
Ciclopiche mani, in una notte di terrore, ti
hanno strappata in gesto di sfida lasciandoti
cadere nella polvere, rotta, ammaccata, forse vinta.
Sono sei mesi ormai che il tuo bronzeo cuore
non batte e ti credi morta, seppellita per sempre, dimenticata.
Ma il paese ricorda, il paese non dimentica, ed ecco:
qualcuno si avvicina al tuo sepolcro, qualcuno scava,
ti accarezza.
Robuste funi ti sollevano, ti issano in alto, fra
le nubi, sul nuovo campanile, sei risorta.
No, malvagio gigante, hai perduto la sfida.

V.C.R. Pietro Faverzani - Cremona



PENSIERI NELLA NOTTE DEL TERREMOTO

Vivere: Perchè ho vissuto tanto da vedere e vivere una sciagura così grande?

Di quali nefandezze o delitti ci siamo macchiati, o Dio, per meritarcì tanto?

Vivere: Per chi?

Sono vecchio ormai e anche Lei, la mia più cara amica, la mia compagna più fedele, la mia adorabile moglie, giace come tanti altri sepolta da un immenso sudario fatto di pietre e travi, miseri resti di ciò che rimane della nostra casa.

È bastato che pochi, brevissimi attimi di furia devastatrice cancellassero per sempre tutto ciò che con tanto amore, dedizione e sacrificio ci eravamo faticosamente costruito.

Vivere: Che senso ha la vita quando intorno a Te tutto è morte, dolore, distruzione?

Ora sono solo, solo in questa notte, solo in questa folla che grida, urla, impreca, prega.

Solo col mio dolore . . . meglio morire.

Pietro Faverzani

IL PICCOLO È MORTO: DISPERATA LOTTA PER SALVARLO

Lioni, un paese completamente distrutto dal terremoto.
Cumuli di macerie ovunque.

Da uno di questi un lamento flebile, appena percettibile, a 125 ore dal terremoto che ha sconvolto il Sud. Sembra la voce di un bambino. Vicino a quella casa rasa al suolo, ci sono il comandante dei pompieri di Rovigo, ing. Alfio Pini, il caporeparto Giuseppe Brizzante e i vigili Luigino Navarro, Domenico Panin e Ottorino Toffano.

Questi cinque uomini, che non conoscono riposo da quasi una settimana, si mettono al lavoro. Un lavoro disperato, frenetico e nello stesso tempo pieno di cautele, per non far cadere sul corpicino, sepolto in mezzo a pietre e calcinacci, qualche masso che possa uccidere questa creatura, dopo una settimana di inferno.

Le immagini di questa scena straziante vengono seguite da milioni di italiani durante il Telegiornale delle 13.30. È l'ora del pranzo. Ma chi riesce ancora a mangiare? Un nodo chiude la gola dei polesani. Si è in trepidazione per la sorte di quel bambino, circondato amorevolmente dai vigili di Rovigo.

Dopo alcuni minuti interminabili, quel bambino è estratto dalle macerie. L'ing. Pini riferisce alla televisione che è vivo. C'è un attimo di sollievo. Si apprende anche che si chiama Pietro Jorlano e che ha otto anni.

I vigili depongono quel povero corpicino martoriato, in condizioni disperate, su una barella.

Si formano due ali di folla.

I pompieri passano in mezzo, fra gli applausi. Corrono, raggiungono un elicottero. Bisogna far presto: il piccolo Pietro è gravissimo, ha bisogno di cure. Bisogna intervenire subito. È questo il senso delle ultime parole del telecronista, mentre il video fornisce immagini di altre distruzioni. Ma forse non si segue il resto del Telegiornale. Resta nel cuore di tutti il dramma di Pietro e la speranza che dai medici possa venire la salvezza. Ma, alla fine del Telegiornale, il tragico annuncio; Pietro è morto all'ospedale Cardarelli di Napoli dove era stato ricoverato. Si sente un vuoto dentro. Un senso di impotenza.

La tragedia di Pietro si è consumata fino in fondo, mentre la nostra giornata è accompagnata dalla sua immagine sul lettino dell'ospedale e da quella del generoso lavoro dei vigili del fuoco di Rovigo.

Ing. Alfio Pini
Comandante VV.F. - Rovigo



INTERVENTI NELLE ZONE TERREMOTATE

Su disposizione dell'Ispettorato mi recai, con partenza da Belluno alle ore 12.30 del 25-11-1980, nelle zone terremotate.

Dopo un viaggio alquanto fortunoso per una serie di circostanze negative quali la distanza, il numero dei mezzi della colonna (61), vetustà dei mezzi stessi, guasti occorsi, mancanza di informazioni sulla località da raggiungere, arrivammo a Lioni alle ore 16.30 del 26-11-1980.

A Lioni stava già operando il personale della colonna mobile del Veneto che era partito la notte del 23/24-11-1980. Al buio i nuovi arrivati, circa 180 persone, hanno cercato di sistemare le tende. Tende, lettini erano purtroppo insufficienti e molti vigili hanno passato la notte all'interno dei mezzi.

La mattina del 27-11-1980 si iniziavano le operazioni di soccorso.

Lioni veniva divisa in 3 zone operative e a capo di ciascuna veniva posto un ufficiale.

Io avevo la parte bassa del paese, la zona di S. Bernardino, e la periferia in direzione di Avellino.

In base alle indicazioni dei residenti superstiti, peraltro molto scarse, si dava corso alla ricerca di eventuali sepolti vivi e al recupero dei cadaveri.

In particolare ritengo doveroso segnalare il comportamento del personale che operava sotto il mio coordinamento. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, l'inadeguato equipaggiamento, la mancanza di attrezzature particolari e l'inesistenza di un pur indispensabile supporto logistico, i vigili hanno dimostrato di possedere una volontà e capacità operativa veramente encomiabili.

Le operazioni compiute da una squadra del Comando di Trieste agli ordini del C.R. Baruffo Renato e composta dai V.C.R. Carminati Antonio, C.Sq. Stefanato Aldo, vigili Barazzuti Aldo, Starec Sergio, Budin Lucio, Zangrande Giorgio, Lombardini Giuseppe, Cucino Sergio, Paglionico Domenico, Bava Vincenzo, con la collaborazione di un TC FL8 del Comando di Treviso, meritano un particolare riconoscimento. Detta squadra ha operato in località S. Bernardino presso due palazzine di tre piani con struttura in cemento armato totalmente crollate.

I vigili, dopo sei giorni di lavoro massacrante, hanno recuperato ben 32 salme ed effettuato il salvataggio di una donna che è stata estratta viva dopo quattro giorni dalla data del sisma.

Altra particolare considerazione merita la squadra del Comando di Belluno composta dal C.Sq. Faè Giorgio, dai vigili Piol Alcide, Bergamo Gianpietro, Artus Guido, Barel Valentino, Rossetto Flavio. Intorno alle 12 di venerdì 28 novembre, il vigile Flavio Rossetto udiva provenire dalle macerie di una palazzina con struttura in cemento armato, a due piani e totalmente crollata su se stessa, dei lamenti.

L'attenzione di tutta la squadra era immediatamente concentrata su quel punto. Dopo mezz'ora di frenetica e nello stesso momento attenta opera di smassamento, veniva alla vista parte del corpo di un bambino. Lo scavo proseguiva ora con meticolosità per non arrecare maggiore danno a quel corpicino. Sul posto nel frattempo veniva fatto confluire del personale medico, pronto ad ogni evenienza.

Dopo un'ora dalla scoperta, Carlo Campitello di anni 11 veniva affidato dai vigili alle cure dei medici.

Le lacrime che scendevano dagli occhi di alcuni vigili erano la testimonianza dell'immensa gioia che gli stessi stavano provando.

La soddisfazione di essere riusciti a salvare la vita a quel bambino dopo cinque giorni dalla data del terremoto era sicuramente la migliore contropartita a giorni di notevoli disagi sopportati da tutto il personale operativo.

Roberto Fabbiane
Perito principale - Belluno



LA BIMBA DALLE CALZE ROSSE

Nel cuore della notte sono partito alla volta della Campania con la Colonna mobile del Comando di Milano: da notizie frammentarie ricevute dalla Sala operativa di Roma, si era capito che il terremoto era stato di una violenza spaventosa e che i paesi colpiti erano diverse decine.

Dopo una corsa durata diverse ore, fissammo il campo base presso Teora. Entrando in questo paese sotto una pioggia torrenziale, si offerse ai miei occhi lo spettacolo di una distruzione totale: case crollate le une sulle altre, vie impraticabili, muri pericolanti che spesso crollavano. E il silenzio, un silenzio carico di morte e di distruzione.

Non il cinguettio di un uccello, non il miagolio di un gatto. Niente. Solo il fischiare del vento che giocando fra le rovine faceva sbattere le poche persiane rimaste a ondeggiare sotto le grondaie. Uno spettacolo che faceva rabbrivire.

Con i colleghi ci mettemmo subito al lavoro cercando fra i cumuli di macerie di trovare qualcuno ancora vivo. Era un'impresa molto ardua. L'enorme mole del materiale crollato ci lasciava ben poche speranze, ma sentivamo che qualcuno attendeva il nostro aiuto, e questo ci dava la carica. Eravamo bagnati e gelati, ma continuavamo a spostare pietre, macerie, pezzi di legno, fermandoci di tanto in tanto ad ascoltare nel silenzio se da quelle rovine giungesse un lamento, un'invocazione di aiuto, la voce di un sepolto vivo.



Le poche strade che da Teora portavano a Teora alta, erano coperte di uno strato di 15 centimetri di fango che inghiottiva come sabbie mobili.

Ubriachi di stanchezza, con le mani dolenti, irrigidite dal gelo, scorticate per il lungo scavare, ci trascinavamo spinti da una forza interiore che ci diceva di continuare, di cercare, anche se sentivi che da un momento all'altro anche tu saresti crollato nel fango. E intanto continuava a piovere, e il vento era freddo e violento.

Ma la stanchezza scomparve di colpo quando a Teora Alta scoprimmo che sotto le macerie di una casa ci doveva essere una persona ancora viva. Volevamo, dovevamo salvare quella vita a tutti i costi, e non importava se le scosse di terremoto che continuavano, minacciavano di travolgerci nel crollo di

quel poco che era rimasto in piedi. Moltiplicammo i nostri sforzi, scavammo con disperazione, con la paura di arrivare tardi.

Ma la nostra corsa contro il tempo fu inutile. La vedemmo finalmente: era una bambina. Era morta. Una grossa trave proteggeva il suo corpo come per difenderlo; ma non si poteva spostarla altrimenti sarebbe crollato tutto. Lavorammo con delicatezza per tre ore. Il tronco e la testa della bambina erano già liberi. Mentre febbrilmente levavo piano piano i detriti, guardavo la bambina; sembrava addormentata, le braccia conserte e le labbra socchiuse come in un sorriso. Non volevo svegliarla con rumori inutili.

Finalmente tutto il corpo fu liberato. Il suo bel vestitino con le scarpe di camoscio e le calze rosse si staccavano dal grigiore che ci circondava.

La sollevammo, le tolsi la polvere dal viso. Un grosso nodo mi attanagliava la gola mentre piano piano la posavamo su una coperta di lana e poi in una piccola bara bianca.

Ripresi a scavare, mentre due lacrime mi rigavano il volto.

V.F. Emilio Nessi - Milano

I VV.F. DI BOLOGNA
A S. ANGELO DEI LOMBARDI

Arrivati a S. Angelo dei Lombardi, dopo un viaggio contraddistinto dalla consapevolezza di come il ritardo del soccorso fosse evidente e di come i mezzi inviati fossero inadeguati, e dopo diverse ore passate ad Avellino per riposarci e lasciare il tempo alla direzione di capire dove mandarci, l'unico desiderio era quello di poter lavorare per fare quello che era possibile.

La prima accoglienza è stata direi tragica: una donna infatti, con una bara vicina, ci ha urlato disperata: "Se foste arrivati prima sarebbe ancora vivo!". Ma dall'Emilia-Romagna ci vuole tempo: ma come dirglielo, se i soccorsi sono arrivati 25 ore dopo? Cosa si poteva dire alla gente allucinata la quale vedeva oltre 30 pompieri che montavano le tende, mentre gli ausiliari di Capannelle erano fuori a lavorare? Finalmente, alle 15, dopo aver preso il posto di 4 ausiliari di leva inviati a dare il cambio al personale di Casalecchio (BO) impegnato nel recupero di una persona viva, assieme ai vigili Bianchi, Passerini, Cetroni, tutti di Bologna, iniziamo ad operare direttamente sul sisma. La squadra del distaccamento di Bologna, composta dal VCR Amorati, dal CS. Cantarello e dai vigili Ceccolini, Trombetti e Fabbri, era dalla mattina impegnata al condominio della discoteca, dove si trovava un grosso bar che si presumeva pieno, ed avevano individuato una

ragazza sepolta viva dalle macerie. I ragazzi stavano lavorando dentro ad un buco al quale si accedeva da una fessura aperta tra le macerie, ad una profondità di circa 5 metri. All'interno si stava scavando per arrivare a liberare dalle macerie la ragazza, di nome Silvana, della quale dopo ore si era riusciti a liberare la testa. Sotto si trovava un militare che, con l'ausilio di un elmo legato ad una corda, passava i detriti a Ceccolini, che teneva in contatto il ragazzo mediante una corda legatagli in vita, e che serviva per poter risalire dopo un turno di lavoro.

Amorati, senza voce, sfinito come tutta la squadra, dirigeva l'operazione e voleva far presto. Fu la prima squadra dell'Emilia-Romagna ad arrivare in paese ed iniziare subito il soccorso estraendo persone e salme dalle macerie; ognuno lavorava da solo. In 5 per un intero paese: e solo verso le 12 è arrivato il resto della colonna mobile Emilia-Romagna. Ai ragazzi di Casalecchio, arrivati davanti alle rovine del condominio (cinque piani accartocciati nello spazio di uno) è stato fatto presente che nell'angolo del palazzo, verso il campo sportivo, si sentiva una voce. Veniva dal basso, dal seminterrato. Hanno subito iniziato a scavare e a tagliare i numerosi tondini del "cemento armato" con le uniche due bombole da ossiacetilene da taglio in dotazione all'operativa. Finite le bombole, avanti con la troncatrice, con la mazza e con le mani!!!.

Hanno così aperto una fessura di circa 2 metri e si sono trovati davanti ad una grossa trave di cemento. Con mazza e troncatrice sono riusciti a tagliarla e ad iniziare a scavare tra i detriti verso il basso, in direzione della voce. Dopo qualche ora l'avevano trovata.

Si chiama Tonino; è rimasto illeso, riparato da una trave di cemento caduta obliquamente che gli aveva fatto da ombrello. Tonino piangeva per la felicità e solo dopo un po' Amorati mi disse che era riuscito a calmarlo e a fargli capire che da lui, ora salvo, dipendeva la vita di altri, che come lui potevano essere in una condizione fortunata. Tonino ha così detto che

sotto di lui dalla parte del muro sentiva una voce di donna che chiedeva aiuto.

L'opera è subito ripresa ed è stato messo in funzione il gruppo elettrogeno per poter lavorare all'interno. Man mano che si scendeva cercavamo il contatto sonoro con la donna e solo dopo un po' questo avveniva: avevamo scavato allora sempre più febbrilmente man mano che il tempo passava. Ad un certo punto è stata individuata una salma e i ragazzi hanno dovuto estrarla procedendo insieme ad un dottore il quale le ha amputato una gamba incastrata che non era possibile liberare, anche a causa dei detriti che la stringevano e che sembravano essere il telaio portante di quella volta. Dovevamo fare in fretta per arrivare da Silvana. Coperto il troncone con uno straccio, hanno continuato a scavare con cambi frequenti mentre le ore passavano.

Al nostro arrivo, verso le 17, i colleghi hanno tirato un sospiro di sollievo; le prime impressioni, le lamentele perchè era dalla mattina che non avevamo un minimo di sostentamento. Poco prima era stata individuata la testa della ragazza; dopo averla liberata e ripulita dalla polvere, le abbiamo bagnato le labbra per dissetarla. Si era poi reso necessario nel frattempo ancorare con un cavo di acciaio una trave di cemento caduta verticalmente a fianco della Silvana facendo temere che si potesse inclinare schiacciando la ragazza. Imbragata la trave con il cavo che è stato agganciato alla benna di un escavatore, uno dei pericoli sembrava fugato; ma ogni tanto si rendeva necessario rimettere in tiro il cavo perchè la pressione dell'olio della macchina spenta scendeva e la benna, nonostante fosse stata puntellata, tendeva a scendere. Alleggerito il peso sul torace della ragazza e liberatole un braccio, si rendeva necessaria una puntura, per aiutarla a resistere. Il primo di noi "freschi" a scendere fu Bianchi, che scavò fino a liberare totalmente il busto.

Mentre Bianchi, sotto, parlava con lei e cercava di tenerla sveglia e cosciente inventandosi di tutto, e la gente fuori, ammutolita, aspettava con il cuore in gola, si è sentita una

scossa di terremoto. È seguito un fuggi fuggi generale che ci ha fatto dimenticare il collega e la Silvana; ma subito siamo ricorsi all'ingresso del buco, a riprendere la corda che ci univa agli altri. Sotto era tutto tranquillo, e Bianchi continuava a riempire l'elmo di pietriccio e a parlare con la Silvana. "È passato un escavatore pesante, niente di brutto!", ha detto subito Amorati per tranquillizzarli. Poco dopo il vigile uscì e ci disse che la Silvana aveva capito che c'era stato il terremoto di nuovo, ma che essa stessa l'aveva tranquillizzato dicendogli che lei ne aveva sentite di peggio. Dopo di lui è sceso Cetroni. Prima di scendere "retromarcia", una raccomandazione: "Attento a non toccare il termosifone che è sulla destra, regge tutto!".

Il termosifone infatti pendeva dal soffitto del buco poco dopo l'ingresso e sembrava che fosse la chiave di volta di quel soffitto.

Con i piedi mentre retrocedevi in basso lo sfioravi. Siccome il buco non era molto largo e bisognava infilarci di traverso, si pensava che io non potessi passare, e debbo dire che non ero del tutto insoddisfatto, anche perchè andare là sotto non mi ispirava molto, specialmente dopo la scossa di poco prima; ero però combattuto perchè a tutti e alla Silvana mancava un mio contributo. Continuavo così pensando a vuotare gli elmi dei detriti che mi passava il collega che era sul bordo di quel passaggio. Bisognava fare più in fretta, e Amorati spesso era a controllare direttamente sul passaggio a che punto erano i lavori. Cetroni esce dopo aver scavato in direzione delle gambe della ragazza e dopo averle tolto delle bottiglie rotte che sembravano averla ferita. Gli succede Passerini che dopo un po' esce e dice che la Silvana è sfinita ed è in brutte condizioni.

La Silvana era vissuta per ore solo grazie alla sua forza d'animo; non poteva cedere a quel punto. Riscende Bianchi e risale subito dopo. Dentro al buco c'è puzza e non riesce a resistere oltre. Amorati si arrabbia e dice di correre e di far

presto: "Bisogna tirarla fuori! Ci stiamo giocando tutto!" Chiedo allora di scendere, e mentre mi tolgo gli accessori, chiedo a Bianchi a che punto è il lavoro sotto. Mi dice che la prigioniera si trova tra la trave ancorata ed il muro perimetrale; che bisogna lavorare da dietro la sua testa verso le gambe, perchè è inclinata verso l'esterno in basso e che la gamba sinistra è libera fino al ginocchio. Mi faccio il nodo addominale ed entro nel buco; la prima impressione è soffocante, ma bisogna star lì con la testa. Mi lascio calare stando attento al termosifone, e "atterro" vicino alla Silvana.

Chinandomi dietro alla sua testa ed appoggiandomi alla trave in tiro, cerco di scavare nella direzione del piede destro, il più sepolto. Gli unici particolari della ragazza che mi ricordo sono il cappotto bianco, la gonna scozzese ed il colore moro dei capelli lunghi fino alle spalle. Rispondeva alle mie domande, ma era sfinita e si dimostrava ormai rassegnata. Un'occhiata veloce alle pareti e continuo a scavare con il piccozzino per arrivare più lontano. Ricurvo su di lei, avevo le gambe quasi atrofizzate per lo sforzo. Ogni tanto mi arrivava una ventata di quell'odore che si sente sugli incidenti stradali: forse la gamba rimasta appesa e coperta dallo straccio marrone.

Mentre i colleghi tirano su l'elmo pieno di detriti, sollevo la Silvana a sedere e le chiedo se se la sente di scavare: non ce la facevo più ad arrivare più avanti con le braccia. Lei mi risponde di sì, così le do il piccozzino indicandole dove scavare e cosa togliere.

Comincia a scavare sostenuta da me: le chiedo se alla gamba destra avverte qualcosa e lei mi dice che sente una cosa tagliente sopra di essa. Do un'occhiata e vedo un foratone rotto e conficcato nel terriccio. Con uno sforzo riusciamo a tirarlo via. I detriti li buttavo dietro di me, non usavo più l'elmo, era più veloce. Provo a tirare verso di me la ragazza e sento che si muove. Sentivo il mio cuore battere a più non posso: forse c'eravamo. Urlai a Cetroni che era steso all'ingres-

so del buco di buttarmi una corda e di stare pronti. Sento Amorati dire alla gente di far silenzio e alla squadra di passare la corda e di stare pronti anche con la barella.

Con la gola secca per la polvere, legai la Silvana sotto le ascelle con un addominale, l'unico nodo che mi venne in mente in quel momento. Al mio via i colleghi misero in tiro la corda e cominciarono a tirare mentre io tiravo direttamente la Silvana la quale ebbe un gemito di dolore. Urlai di fermarsi; la Silvana mi sembrava che si allungasse come una molla. Dopo aver tolto un altro po' di detriti e dopo aver spostato la corda in modo che tirasse diversamente, ricominciammo a tirare. Dissi alla ragazza di stringere i denti. Poco dopo si alza e si libera la gamba. Feci fermare tutti, un attimo di respiro per tutti e due, e poi di nuovo su.

Quando l'ho vista completamente libera, mi sembrò di rinascere. Il suo polpaccio mi sembrava rotto e mentre la sollevavamo verso l'uscita, le dissi di non muoversi per via del termosifone, e che tenesse duro. La Silvana con le mani strette alla corda si dimostra fortissima. Arrivata con le mani quasi all'ingresso del buco, non riuscivo più a farla salire. Per qualche attimo l'ho tenuta sollevata facendole da puntello con le mani sul sedere, urlando a Cetroni di abbandonare la corda, di farsi tenere per i piedi da fuori, e di prenderla con le mani. Sentii Amorati dirgli di mettersi più giù e agli altri di aiutarci con la corda. Attimi che sembrano ore! Cetroni l'ha presa per le mani e facendosi tirare per i piedi è riuscito a farle fare la piega per imboccarla nel passaggio e a tirarla fuori.

Da sotto controllavo il termosifone e quando il cappotto di Silvana si è impigliato ho sudato freddo. Sono riuscito a toglierlo e così Silvana si è liberata. Vedevo il riflesso della luce fotoelettrica, il bagliore dei flash e sentivo la gente salutare la ragazza: poco dopo la sirena che la portava in ospedale. Si erano però dimenticati di me ed ho cominciato a chiamare per uscire; non volevo stare lì un minuto di più. Cetroni mi ha sentito e ha detto: "Ehi, c'è ancora Monachini dentro!".



L'aria aperta debbo dire che è bella! La gente mi batteva le mani sulle spalle, e dopo una stretta di mano a Passerini ho incrociato gli occhi di Amorati: era soddisfatto, noi tutti più di lui. L'unica cosa che desideravo in quel momento era un po' di acqua per rifarmi la gola. Dopo aver bevuto, raccolsi il mio elmetto e il mio cinturone, e andai a dare una mano agli altri a rimettere a posto il materiale usato. Dal buco non si sentiva più alcun rumore e così rientrammo al campo base.

Un particolare curioso che mi viene in mente della Silvana è che mentre cercavo di liberarle le gambe la sua preoccupazione era quella di tener coperte le ginocchia, cosa abbastanza singolare viste le condizioni, ma comprensibile. Bisogna comunque riconoscere che il maggiore contributo all'operazione è venuto dalla stessa Silvana che con la sua forza d'animo ci ha permesso di salvarla.

V.F. William Monachini - Bologna

I VIGILI DELLA LIGURIA

La notte tra il 23 e il 24 Novembre 1980 è trascorsa velocemente tra preparativi e partenze di scaglioni di uomini e mezzi verso le zone terremotate. Di preciso non si sapeva nulla, tranne che era successo un disastro di dimensioni notevoli. Sono partito con il secondo scaglione della Colonna Mobile Liguria con 20 uomini e alcuni automezzi, diretto ad Avellino.

Il primo scaglione, più numeroso del mio, aveva 3 o 4 ore di vantaggio sulla nostra autocolonna. Abbiamo viaggiato tutto il giorno alla massima velocità possibile con i FIAT 639 riuscendo a tenere una media di 48 Km/h sull'intero percorso, impiegando ben 18 ore da Genova a Solofra, calcolando sia le soste per i rifornimenti che i 40 minuti per l'unico pasto consumato sull'autostrada. Solo dopo Roma, dalle comunicazioni radio, cominciamo a renderci conto dell'entità del disastro.

Alle ore 2 del 25, dopo esserci ricongiunti con il primo scaglione di uomini e mezzi, giunti a Solofra, effettuiamo la ricognizione del paese con il sindaco ed il maresciallo dei carabinieri che ci indicavano la zona colpita, dove erano sepolte le vittime, e la località dove impiantare il campo base. All'alba le squadre erano sulle rovine, mentre un contingente di uomini montava il campo base nel cortile di una conceria.



Verso la tarda mattinata venivano estratte le prime vittime e a mezzogiorno del 26, a Solofra, si terminava il recupero, secondo le stime del sindaco, in verità molto solerte. Intanto al campo base arrivavano altri contingenti di vigili tanto che siamo arrivati a essere 150 uomini circa.

Eravamo dapprima due ufficiali, poi tre, poi quattro. Ci rendemmo conto che 150 persone nella zona erano esuberanti, per cui alla sera chiedemmo all'ispettore regionale di poter operare anche in altre zone dove c'era più bisogno di uomini. Ci veniva indicata la direttrice verso Salerno. Intanto, da informazioni avute al Comando di Avellino, venivamo a conoscenza che a Torella dei Lombardi alcuni vigili avevano iniziato il recupero di vittime, ma che l'indomani sarebbero stati dirottati in altra zona. La mattina seguente, perciò, alle 6.30, in accordo con i miei colleghi e oltretutto spinti dal personale che voleva operare dove c'era più bisogno, partivo con una colonna di 20 persone ed automezzi e mi recavo a Torella dei Lombardi a circa 50 chilometri dal campo.

Recuperammo subito alcune vittime e altre nei giorni seguenti. La prima vittima estratta a Torella dei Lombardi dalle squadre V.V.F. liguri è stata una bambina di 10 anni. Tirarla fuori dalle macerie della sua casa non è stato facile, perchè il corpo era tenuto imprigionato da una grossa trave di legno che sosteneva un notevole carico di detriti. Muovere la trave significava far crollare tutto il materiale sopra la squadra. In un silenzio generale, richiesto ai numerosi presenti fuori dall'edificio, e che ci consentiva di avvertire ogni minimo scricchiolio, dopo qualche ora di lavoro è stato tirato fuori il corpo della bambina. Non ha visto i genitori, forse erano morti nel crollo. C'era la nonna che, alla vista della nipotina, è scoppiata in un pianto diretto. Poi, quando la bambina è stata adagiata nella bara, la nonna le ha messo sotto la testa il vestito della prima comunione, recuperato chissà come. È stata una scena che mi ha colpito in modo particolare, poichè la bimba aveva i calzoncini e le scarpette uguali a quelle di mia figlia, che ha la stessa età e anche lei ha avuto la prima comunione qualche mese fa.

Abbiamo operato così per i 10 giorni della prima permanenza nelle zone terremotate. Il grosso del personale della Liguria lavorava a Solofra, Serino, Montoro Superiore, Montoro Inferiore; un contingente di una ventina di persone, sempre a Torella dei Lombardi.

I primi giorni sono stati quelli che hanno lasciato le impressioni più forti. Quando siamo arrivati, la gente stava pernottando seduta negli spazi lontani dalle case o dai muri, intorno a fuochi impressionanti come spettri. Così i vecchi come i bambini. Era una cosa veramente penosa, anche perchè faceva freddo. Ci chiedevano da mangiare e non ne avevamo a sufficienza neppure per noi (almeno per i primi due o tre giorni). Lo stesso dicasi per l'acqua da bere. In seguito è arrivato di tutto sia per la popolazione che per noi.

Geom. Ennio Terenzi
- de W.F. - Genova

UN MODO DI LAVORARE

Il sabato successivo al terremoto, e precisamente il giorno 29-11-80, mi trovavo a lavorare a Teora, in Corso Plebiscito 137, con i vigili Dossena e Varotti. La zona ci era già nota perchè precedentemente vi avevamo prestato il nostro aiuto.

Stavamo lavorando nei pressi della chiesa; da quella posizione avevo notato un gruppetto di tre persone (uomini). Li ammiravo moltissimo, soprattutto per come operavano: fra di essi c'era un giovane sui trent'anni, alto circa un metro e ottanta; vestiva una giacca a vento di colore verde, scarponi da militare stringati sino a metà polpaccio e un fazzoletto che gli legava la fronte come un indiano; era munito di piccone, fune e badile, e lavorava in continuazione.

Ho pensato che quell'individuo fosse in cerca dei genitori o di qualche altro familiare. Il giorno dopo non avevo un programma di lavoro e non ricordo con esattezza le ragioni che mi hanno spinto a ritornare in quella zona. Il gruppetto dei tre civili già era al lavoro, sempre allo stesso posto. Mi sono avvicinato e, dopo averli salutati, ho chiesto loro se avessero bisogno di aiuto. La risposta fu affermativa; mi dissero che da qualche giorno stavano cercando un signore, su segnalazione del fratello arrivato appositamente dalla Svizzera.

Descrivere quella zona di lavoro non è facile: basti pensare che a quella casa, disposta sul pendio di una collina, erano crollati addosso altri fabbricati. Il materiale da rimuovere era



enorme, con il rischio di lavorare inutilmente, perchè non c'era la certezza della posizione dello scomparso. Bene, dopo aver esaminato com'era disposta la casa, tenuto conto dell'orario in cui era avvenuto il terremoto, si è pensato di iniziare la ricerca nella sala da pranzo, dopo che il fratello ci aveva spiegato che la vittima era solita seguire, la sera, i programmi televisivi. La dinamica dello scavo non era più generalizzata: stando alla logica si è preferito iniziare lo scavo in una certa direzione.

Pensavamo che la vittima si fosse accorta del terremoto, si fosse avviata verso la porta e non alla finestra, considerata la probabile posizione della televisione; in sostanza in quella camera di circa diciotto metri quadrati di superficie il materiale crollato da rimuovere era alto non meno di tre metri.